

4. Il Seicento: i due volti del XVII secolo

- a) Il Seicento delle rivolte popolari
- b) Le rivolte popolari del Seicento
- c) La rivolta di Sten'ka Razin in Russia
- d) Secondo i funzionari pubblici la situazione a Moulins è fuori controllo
- e) Le ragioni addotte dai Croquants,
- f) Desolazione delle campagne romane
- g) Capecelatro: la rivolta napoletana si estende
- h) Un tumulto in Sicilia
- i) La fame a Messina assediata dagli Spagnoli

a Il Seicento delle rivolte popolari



Sul Seicento la storiografia è passata da un giudizio totalmente negativo, come nel caso dell'inglese Kamen, che lo ha definito "il secolo di ferro", a valutazioni più articolate tendenti a coglierne anche gli aspetti fortemente progressivi, come tra gli altri il suo connazionale Hobsbawm, che invece ha sottolineato l'importanza dell'affermazione della borghesia in Inghilterra e in Olanda col conseguente rapido sviluppo economico svoltosi sotto il segno del capitalismo. Attenzioni particolari hanno comunque meritato le rivolte popolari manifestatesi in molte regioni europee, quali sintomi di un malessere diffuso soprattutto nelle campagne a causa dei gravami fiscali nel contesto di un durissimo scontro (la Guerra dei trent'anni), di un arretramento del sistema produttivo e di processi di rifeudalizzazione che interessarono in primo luogo l'Italia soggetta alla dominazione spagnola. Sui «furori contadini» protrattisi in Francia per tutto il secolo sono poi emerse divergenti interpretazioni. Soffocando le istanze popolari, la monarchia d'oltralpe – secondo il russo Porchnev – rafforzò il suo potere e insieme difese i privilegi aristocratici, ma in tal modo bloccò ogni prospettiva di rinnovamento sociale e finì per ingigantire quelle contraddizioni che sarebbero poi esplose alla fine del Settecento con la rivoluzione. Di diverso avviso è il francese Mousnier, per il quale invece la centralizzazione del potere monarchico colpì anche la nobiltà, che fu appunto indotta a fiancheggiare le sollevazioni popolari. Per quanto riguarda l'Italia al giudizio di Croce (vedi scheda) sul declino della penisola dopo gli splendori del Rinascimento e sulla dominazione spagnola considerata non totalmente negativa si è aggiunto quello più recente di storici come Romano, che hanno inteso ricollegare la decadenza italiana ad una più generale involuzione europea.

«Il Seicento – ha scritto il filosofo Benedetto Croce – è reputato una delle più infelici età della storia d'Italia, paragonabile in certa guisa alla fine di Roma e agli effetti delle invasioni barbariche». È opinione diffusa che la dominazione spagnola sia da considerare responsabile di questa involuzione, ma secondo Croce occorre anche liberarsi dal «fantasma di una Spagna fonte di nequizia e corrottrice di un'Italia incorrotta», perché non ci può essere «alcun influsso esercitabile dove non c'è animo disposto ad accoglierlo». È indubbio che l'Italia e la Spagna fossero allora paesi in decadenza. Infatti l'Italia non era stata capace di competere con le forti e compatte monarchie occidentali. Aveva inaridito le fonti della sua prosperità economica e commerciale e, pur essendo pervenuta a un alto grado di cultura, non era riuscita a rinnovarsi dal punto di vista etico e religioso analogamente a quanto era avvenuto altrove con la Riforma. A sua volta la Spagna era «troppo feudale nella sua

Principale esponente del pensiero liberale, Benedetto Croce (1866-1952) ha avuto un ruolo di grande rilievo nella cultura italiana del primo Novecento e i penetranti giudizi sostenuti nella sua ampia produzione saggistica storica e artistica hanno fatto a lungo discutere.

composizione sociale», priva di attitudini industriali e commerciali, impoverita dalla miseria, dall'emigrazione e dalle guerre. Le sue idee erano medievali, la religiosità era superstizione, il sentimento monarchico era solo devozione al sovrano. Ci fu quindi un identico intento tra la Spagna e l'Italia per controllare e reprimere ogni forma di dissenso. La Spagna era solita inviare magistrati esperti nello spremere i popoli e nel tenerli a freno col rigore o con ingannevoli promesse. Certo l'Italia, allora «dormiente in pace», meritava altra qualità di governatori, sebbene i suoi principi e i suoi patrizi (compresi quelli delle superstiti repubbliche) fossero diventati non troppo diversi dagli Spagnoli. Minacciata dalla Riforma, la Chiesa cattolica trovò nella Spagna le armi e i mezzi «per formare un'alleanza reazionaria dell'Europa meridionale contro la settentrionale, alla quale passò man mano la guida del mondo moderno». Sotto il dominio spagnolo «crebbero nelle città italiane le plebi oziose e cenciose coi luridi vizi della miseria [...] ma la Spagna era anch'essa il paese dei cenci. E se l'Italia fosse stata, come non era più, ricca e operosa, avrebbe agevolmente

scosso il dominio dei cenci spagnoli come fecero i Paesi Bassi». In tal modo – a suo avviso – le pur numerose rivolte popolari: a Milano (quella del 1629 descritta dal Manzoni nei Promessi Sposi) o quelle che attraversarono i domini peninsulari e la Sicilia non andarono oltre il livello di tumultuose rivolte contro le tasse o contro la fame, con scarse prospettive. La Spagna introdusse lo sfarzo pomposo, le ambizioni, i cerimoniali, ma l'Italia era già degradata moralmente prima della conquista spagnola e pertanto fu «una decadenza che s'abbracciava a una decadenza». D'altro canto, poiché l'Italia non era riuscita a costituirsi in stato unitario nazionale, «il dominio della Spagna fu per lei il maggior bene o il minor male che si voglia dire». La Spagna infatti diede ordine alla politica dei vari stati a lei legati, difese la penisola dal pericolo turco, represses l'anarchia dei tanti signorotti, favorì in qualche misura «negli italiani certi sensi di devozione al re o allo stato» che non saranno privi di effetti civili e politici in tempi successivi.

B.Croce, *La Spagna nella vita italiana durante il Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1949

Società

Rivolte popolari nel Seicento

Profilo, La crisi dell'Italia e della Spagna, p. 272
La Francia agli inizi del Seicento..., p. 308;
I domini spagnoli, p. 324

Spietato fiscalismo

Un indubbio e non invidiabile primato del Seicento furono gli aggravii fiscali. Quasi tutti gli stati dell'epoca dovettero fronteggiare la necessità di denaro per colmare le voragini apertesi nelle pubbliche finanze a causa delle spese militari o per il mantenimento di corti sempre più sfarzose e di elefantiaci apparati burocratici. E poiché i governanti non volevano o non potevano eliminare i privilegi fiscali dei nobili e del clero non restava altra soluzione che scaricare le tasse su artigiani, piccoli proprietari terrieri e commercianti al minuto, col risultato di colpire i consumi popolari e l'economia nazionale nel suo insieme. Inoltre la riscossione delle imposte era generalmente concessa in appalto a esattori che anticipavano l'importo all'erario e che poi si rifacevano con ogni genere di vessazione nei confronti dei morosi e degli insolventi.

In Francia a partire dal 1634 lo stato assorbiva da un terzo alla metà dell'intero circolante monetario. In Inghilterra il malessere sociale fornì la scintilla alla rivoluzione antiassolutista del 1642-1649, ma sollevazioni contadine e urbane investirono numerosi paesi del continente: dalla Svizzera alla Spagna, dall'Italia alla Russia.

Particolarmente vasta fu proprio quella che attraversò la Russia meridionale nella seconda metà del secolo per protestare contro le angherie della nobiltà boiara e le imposizioni del potere zarista. La guidava il capo cosacco Stephan Razin (detto Sten'ka) e i contadini unendosi a bande irregolari tennero per alcuni anni in scacco le truppe dello zar, che faticarono non poco recuperare il controllo della vasta regione compresa tra il Mar Nero e il Mar Caspio.

Il ragno e la mosca rappresentati nella parte superiore di questa incisione francese del XVII secolo evidenziano lo sfruttamento dei contadini (le mosche) da parte dei nobili (i ragni).



Il pescivendolo Tommaso Aniello, detto Masaniello divenne il capo dei ribelli napoletani. Stampa popolare.



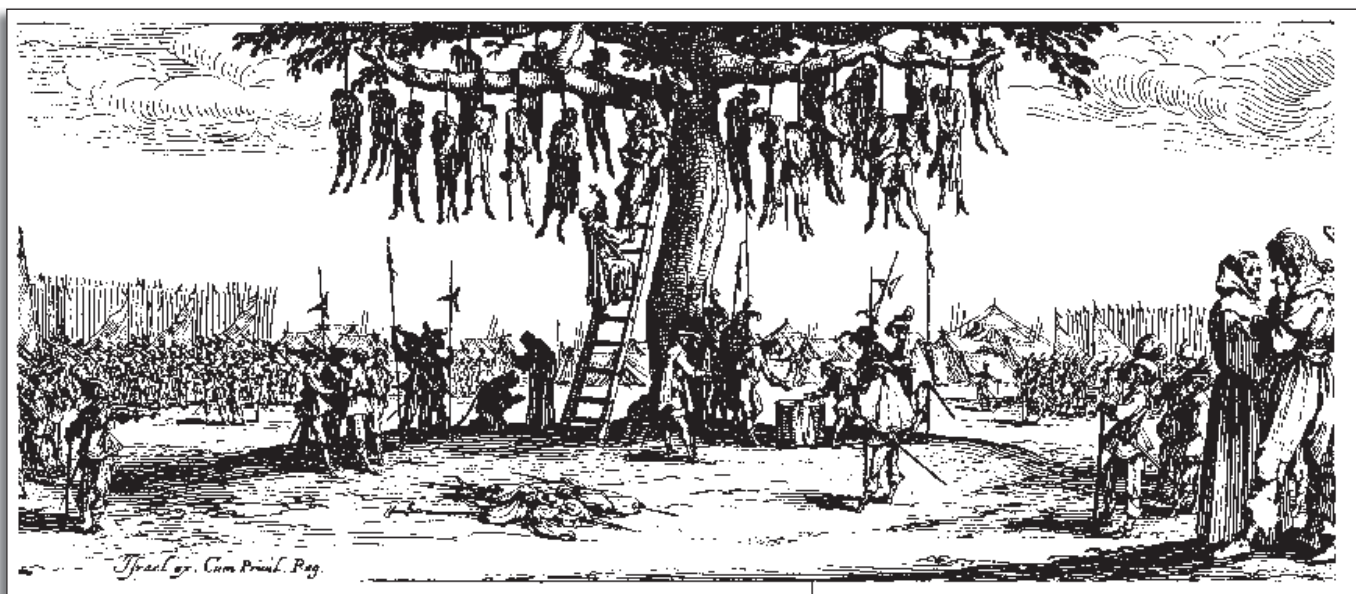
Le rivolte contro le tasse in Francia

In Francia fin dal Trecento le rivolte del mondo rurale avevano rappresentato una piaga endemica del paese, attenuata solo parzialmente dal consolidamento della monarchia borbonica passata al potere con Enrico IV all'inizio del XVI secolo. Il fenomeno però si riacutizzò tra il 1636 e il 1639, quando si verificarono condizioni meteorologiche particolarmente sfavorevoli che moltiplicarono i raccolti mediocri. All'introduzione di una nuova tassa sul vino corrispose (specialmente nelle regioni orientali, le massime produttrici) la agitazione dei *Croquants*, gli zotici riconoscibili dai rumorosi zoccoli di legno. Per contrastare l'aggravio fiscale i contadini crearono assemblee locali, alle quali si unirono gli artigiani e la piccola nobiltà di campagna, ostile al centralismo monarchico e ai fasti della corte. Furono organizzate bande armate che attaccavano i gabellieri e furono inviate rimostranze al sovrano, lamentando che gli esattori per rifarsi del mancato pagamento sequestrarono attrezzi di lavoro, bestiame e persino vestiti, fino a ridurre la gente in condizioni di mendicizia. Temendo il rafforzamento dell'opposizione nobiliare e parlamentare (la Fronda) contro la politica centralizzatrice perseguita dalla monarchia, il re Luigi XIII e il cardinale Richelieu (suo primo ministro) revocarono l'imposta sul vino, ma adottarono altre misure fiscali destinate a compensare i mancati introiti. Poi le sollevazioni contadine ripresero nel Périgord e assunsero nuovamente dimensioni esplosive in Normandia, dove aveva

infierto la peste e i sopravvissuti erano stati costretti a pagare le tasse anche per conto dei morti. A scatenare la rivolta del 1639 fu l'obbligo di alloggiare le truppe francesi impiegate nella Guerra dei trent'anni, contro cui si mobilitò l'intera popolazione e in primo luogo i lavoratori addetti alla raccolta del sale, i cosiddetti «piedi nudi» (*Nu-pieds*). Proprio a costoro si dovette il significato sociale e religioso assunto dall'agitazione, che si richiamava all'eguaglianza evangelica e riproponeva talune rivendicazioni dei movimenti ereticali duecenteschi. Soffocato quest'ultimo incendio, altri fuochi si accesero successivamente in Bretagna e a Bordeaux (1675) per protestare contro nuove tasse che colpivano fra l'altro lo stagno, il materiale impiegato negli utensili da cucina della povera gente e contro nuove pretese avanzate dalla nobiltà proprietaria delle terre. Anche queste lotte però dovettero fare i conti con le truppe inviate dal re Luigi XIV e furono duramente represses.

La rivolta contro il malgoverno spagnolo a Napoli

Carattere più ampio di quelle francesi e sbocchi – almeno transitoriamente – più significativi ebbero le rivolte scoppiate attorno alla metà del secolo nei domini spagnoli dell'Italia meridionale. Una lunga serie di moti popolari, iniziata nel 1637 a Conversano, Atri e Satriano, per contrastare il tentativo dei baroni di appropriarsi dei beni demaniali e delle terre comuni appartenenti ai villaggi anticipò la rivolta generalizzata del 1647. La mi-



L'impiccagione di disertori e ribelli da un'incisione francese di Jacques Callot (1593-1635), tratta dalla raccolta *Miserie della guerra*. L'esecuzione pubblica era concepita come uno spettacolo a cui occorreva dare la massima pubblicità come monito per tutti.

sura sembrò colma quando ad alcuni inasprimenti fiscali decisi per fare fronte alle immani spese sostenute dagli Spagnoli nel corso dell'ultima fase della Guerra dei trent'anni si aggiunse un'imposta sulla frutta (7 luglio 1647). I primi tumulti suscitati dai fruttivendoli si verificarono a Napoli e si conclusero con la distruzione dell'edificio del dazio. Poi Tommaso Aniello (Masaniello), un pescivendolo già finito in carcere per evasione fiscale, prese la testa di un drappello di giovani aderenti a una confraternita religiosa e li condusse dapprima all'assalto delle carceri, quindi dello stesso palazzo reale. Alle iniziali violenze seguì una fase di organizzazione della rivolta, a cui contribuirono Giulio Genoino (un avvocato che in passato aveva sostenuto la necessità di una maggiore presenza dei ceti borghesi nel governo del vicereame) e Marco Vitale, diretto portavoce della borghesia napoletana. Assunto di fatto il controllo della città, Masaniello si dedicò al riordino dell'amministrazione, introdusse un calmere sui prezzi dei generi di prima necessità e creò un corpo armato per tenere a bada i tentativi di rivalse degli Spagnoli. L'allargamento della rivolta nelle campagne, dove si trasformò in scontro aperto con i baroni, indusse il duca d'Arcos (il viceré) a scegliere la via diplomatica. Nominò Masaniello «capitano generale del fedelissimo popolo napoletano», mentre trattava nascostamente con Genoino il ripristino dell'autorità legittima sulla base di un parziale coinvolgimento della borghesia nel governo del vicereame. Ucciso poi in circostanze misteriose Masaniello, Genoino perse il controllo di una situazione resa più difficile dalle rivendicazioni dei contadini sulle terre comuni, complicata dallo stesso atteggiamento oscillante della borghesia e dall'intransigenza del clero e della nobiltà nella difesa di tutti i propri privilegi. Perduto ogni prestigio tra il popolo, alla fine Genoino fu arrestato dagli Spagnoli e morirà sulla nave che lo stava deportando in Spagna. Comunque la persistente mobilitazione popolare impedì il ritorno al potere del viceré e sotto la guida di Gennaro Annese si tentò di instaurare una repubblica ispirata al modello olandese che invocò l'aiuto dei Francesi. Nonostante le promesse formali, la Francia però non si mosse e le truppe spagnole poterono schiacciare la neonata repubblica (5 aprile 1648). In ogni caso per ripristinare il loro dominio gli Spagnoli dovettero cancellare alcune



Mattia Preti, *La peste a Napoli*. L'artista giunse a Napoli nello stesso anno in cui la pestilenza colpì la città (1656) e poté raffigurare dal vivo l'amaro spettacolo. Napoli, Museo nazionale di Capodimonte.

delle più gravose imposizioni fiscali e concordare riforme amministrative a vantaggio dei ceti popolari. Invece nelle campagne fu ripristinato il completo potere della nobiltà baronale sui contadini. Un'altra rivolta antispannola ebbe luogo a Messina nel 1674 e dopo due anni di assedio, quando cessò il sostegno dei Francesi, gli Spagnoli poterono rioccupare la città.

Rivolte contadine contro l'oppressione esercitate dalla nobiltà hanno rappresentato una lunga costante nella storia della Russia. Tuttavia quella guidata nel 1670 da Sten'ka Razin divenne in breve leggendaria e passò in canti e in ballate popolari, dove Sten'ka veniva rappresentato come il difensore degli umili e il vendicatore degli oppressi. Pur essendo riuscito ad organizzare un esercito popolare che occupò anche alcune città del Volga, Sten'ka venne sconfitto nel 1671 dalle forze zariste. Tradito, fu consegnato alle autorità che dopo averlo torturato lo squartarono pubblicamente. Il testo che segue è tratto da una petizione indirizzata allo zar Alessandro I Romanov dagli abitanti della regione di Niznij Novgorod e rappresenta il punto di vista degli avversari di Sten'ka, cioè i potenti che vedevano cancellati i loro privilegi.

Nel corrente anno, Gosudar' [sovrano], nell'anno 7179 [il 1671, il cronista adopera la datazione biblica], nelle città del bacino medio ed inferiore del Volga e nel distretto di Niznij Novgorod il mariuolo [mascalzone] e traditore spergiuro, il cosacco del Don Sten'ka Razin e i suoi compagni, hanno provocato tra i tenuti a servizio [contadini servi] e tra gli uomini comuni una grande turbolenza ed un grande traviamento e da ciò risultarono grandi saccheggi e spargimenti di sangue. Da molte città e distretti si sono ammassati insieme numerosi mariuoli d'ogni specie, che si danno il nome di Cosacchi del mariuolo ed hanno devastato molte delle tue città e distretti, Gosudar', molte ne hanno incendiate nelle loro spedizioni guerresche e molti uomini hanno tagliato a pezzi e massacrati. Ed essendosi avvicinati a Niznij Novgorod, essi posero il campo in varie località ed attrassero a sé gente d'ogni specie, e sulle strade ma-

estre catturarono vari tuoi corrieri, grande Gosudar', e viaggiatori e gente che fuggiva davanti alle loro devastazioni e molti ne misero alla tortura o bastonarono a morte, altri ne tennero con sé per mescolarli alla loro mariuoleria e si avvicinarono a Niznij Novgorod perché sapevano che a Niznij Novgorod v'erano poche tue truppe, o Gosudar'. Ma per grazia di Dio il tentativo criminoso di questa numerosa banda è stato sventato [...] Ma dopo, Gosudar, i fuggiaschi da questi campi del mariuolo si sono un'altra volta accasermati in altri villaggi e stazioni e campagne di recente messe a coltura [...] e ora trascinano nella sommossa cristiani ortodossi [gente timorata di Dio e rispettosa dell'ordine tradizionale] ed altri ne torturano e battono a morte.

V. Gitermann, *Storia della Russia*, Firenze, La Nuova Italia, 1973

Indicazioni sulle rivolte dei Croquants contro i gravami fiscali imposti dalla estenuante Guerra dei trent'anni (1608-1648) sono di seguito indicate attraverso una relazione del 1640 con la quale i funzionari pubblici (gli intendenti) denunciano la caotica situazione venutasi a creare a Moulins (nei pressi di Bordeaux), dove le autorità ufficiali sono ormai ridotte all'impotenza.

Rivolte contro le tasse

[*L'insolenza dei rivoltosi*] è dunque arrivata al punto di minacciare di massacro tutti i responsabili dell'ordine pubblico fin nelle loro sedi; di presentarsi arrogante e impunemente nel loro auditorio e in tutte le strade della città; di promettere con manifesti e provocazioni pubbliche la loro violenza e il loro furore a quelli fra i buoni cittadini nei quali hanno visto più virtù, coraggio e resistenza, e precisamente al sindaco e agli scabini [*i giudici*], due dei quali sono stati costretti, dopo aver visto uno di loro miseramente assassinato, a ritirarsi davanti a loro e a chiudersi nella città; di fare di notte mille insolenze alle sentinelle che si mettono per la sicurezza della detta città, non avendo potuto impedire loro di andare per le campagne, dove cominciano a prender piede (sia per impedirvi la riscossione dei diritti e dei denari di Sua Maestà, sia per spingere con tale esempio gli abitanti della campagna a fare lo stesso); di minacciare di fuoco e di saccheggio le nostre case e le nostre fattorie [...] di averci costretto a far partire in segreto la carrozza col danaro delle tasse, per paura che la rapinassero; di ridurci al punto di non poter andare

senza pericolo in diverse parti dei sobborghi da più di quindici giorni e di costringere parecchi di noi a ritirarci di notte lontano da qui per cercare di mettersi al sicuro visto che qui sono in pericolo; sono giunti al punto di andarli a cercare nei luoghi dove credono che si siano nascosti; di sequestrare con la forza delle carte e perfino di essere entrati in qualche casa, di avervi prelevato le autorizzazioni regie di qualche appaltatore di diritti che si riscuotono con l'autorità del Re e di forzarne altri a soprassedere all'esazione fiscale durante il processo e a pagarne loro le spese; e infine di costringere i suddetti appaltatori ad abbandonare i loro appalti e i detti sindaco e scabini a farne pubblicare a suon di tromba e voce pubblica [*con pubblico bando, come nel caso delle ordinanze ufficiali*] la cessazione e l'abbandono per accontentarli e ridurli alla ragione con le buone.

A. Porchenev, *Lotte contadine e urbane nel Grand siècle*, Milano, Jaka Book, 1976

Dinanzi alla rivolta le autorità pubbliche scelgono la via della moderazione, senza ricorrere alla forza. Perché?

I contadini ribelli della Francia sudoccidentale hanno sommato centinaia di rivolte grandi e piccole, soprattutto contro carichi fiscali divenuti del tutto insostenibili nel caso di annate agrarie avverse, a cui si aggiungevano (come si vede nel testo che segue) i costi per il mantenimento dell'esercito impegnato nella Guerra dei trent'anni. Gli anni 1635-49 sono quelli che conoscono una maggiore concentrazione di sollevamenti e la rivolta del Périgord è certamente la più ampia per l'estensione territoriale e per il numero di contadini armati coinvolti nel movimento. Questo documento è del 1637 e venne inviato al re Luigi XIII dalla città di Bergerac, occupata da un vero e proprio esercito organizzato di Croquants.

Le oppressioni che gli intendenti di finanza di Vostra Maestà fanno sui vostri poveri sudditi, le violenze provocate dall'autorità del loro incarico, causano mille ladronerie che divorano fino alle ossa i poveri contadini e hanno messo il ferro nelle loro mani e mutato il loro aratro in armi per chiedere Giustizia a Vostra Maestà o per morire da uomini. [...] Sire sono oramai vent'anni che il Périgord è stremato dal pagamento dalle vostre taglie e sovrattasse straordinarie [*dovute essenzialmente al costo della Guerra dei trent'anni*] al punto che i nostri piccoli redditi sono di gran lunga minori delle nostre tasse; i nostri borghi hanno dato a Vostra Maestà ciò che le nostre mani non riuscivano a trovare nel lavoro della terra, la loro industria [*il loro impegno lavorativo*] è venuta in soccorso ai nostri doveri di fedelissimi sudditi di Vostra Maestà e senza lamentarci abbiamo dato al di là della nostra possibilità. Ma Sire, dal giorno in cui il commercio è cessato e il bestiame, il vino e le castagne non sono più stati esportati nei paesi stranieri, questa provincia non ha potuto, per continuare a pagare, trasformare le pietre in pane, le erbe in denaro, men-


tre i nostri lavori venivano continuamente sottomessi a mille diritti nuovi, sconosciuti ai nostri padri [...] e il vostro popolo e i vostri sudditi non hanno ricevuto altro che nuovi sovraccarichi. [...] E i soldati [*le truppe acquisite nella regione per fronteggiare le forze dell'alleanza cattolica guidata dall'Impero*], come se fossero i contadini l'oggetto del loro furore, si sono spinti a tutto ciò che la crudeltà è capace d'immaginare. Il fuoco nelle capanne, il rapimento delle loro figlie, la violenza alle mogli sotto gli occhi dei poveri mariti legati e messi alla tortura: questi sono solo i più piccoli aspetti della loro barbarie. E come si può sopravvivere alla perdita di tutto ciò che queste arpie portano via, come se la vostra provincia fosse paese di conquista? Sire, tutte le lagnanze che abbiamo rivolto ai vostri ufficiali e i rapporti che essi hanno inviato al Vostro Consiglio sono stati rimedi inutili ai nostri mali e tempo perso: siamo rimasti sotto la stessa tirannide.

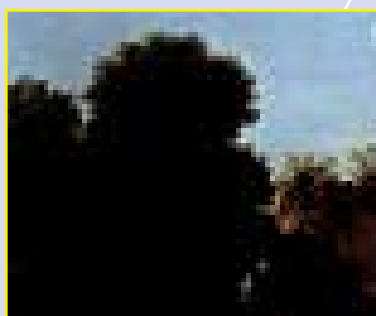
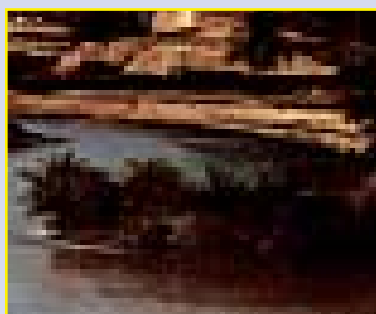
Y.M. Bercé, *Histoire des croquants*, Paris-Genève, Droz, 1974

Leggere l'immagine


Desolazione delle campagne romane

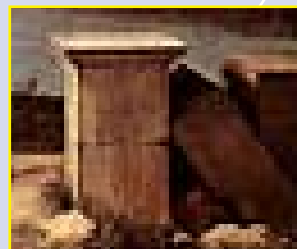
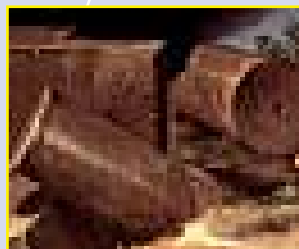
Il francese Nicolas Poussin (1594-1655) è un pittore di non facile interpretazione per i riferimenti al filone magico nascosti nei suoi quadri: qui è il caso delle colonne spezzate e dell'apostolo Matteo che scrive il suo Vangelo sotto dettatura di un angelo. Ad ogni modo ci interessa far rilevare il confronto tra lo splendore del passato e la desolazione in questo paesaggio della campagna romana (secondo lo schema seguito dai «pittori di rovine» come il connazionale Claude Lorrain, il tedesco Christian Berentz o il fiammingo Abraham Bruegel) tra la seconda metà del XVI secolo e la prima metà del XVIII secolo, a segno del processo economico involutivo che attraversa la penisola.

1  Il paesaggio che fa da sfondo è costituito da acquitrini e macchie selvagge



N. Poussin, *San Matteo e l'angelo*. Gemäldegalerie, Berlino.

2  Le colonne spezzate alludono a un grande passato, ormai ridotto a rovine e avvolto dalla vegetazione spontanea.



Sotto dettatura di un angelo San Matteo scrive seduto sul frammento di una colonna. Che cosa può voler dire questo particolare?

Francesco Capecelatro (1595-1670), un cronista del tempo, descrive la diffusione nelle campagne della rivolta napoletana iniziata nel 1647 contro gli aggravi fiscali e proseguita contro i baroni e contro i borghesi che avevano acquistato terre e talvolta anche titoli feudali, aggravando la miseria dei loro sottoposti.

Or la sollevazione del popolo napolitano cagionò, che non solo i vicini, ma ancora i lontani luoghi del regno prendessero generalmente le armi, togliessero via tutte le gabelle, e molti di loro insieme si ribellassero dai propri baroni, perciocché non ostante l'ordine del viceré inviato, che per tutto il reame si sospendesse qualsivoglia sorta di dazio ed imposte, tumultuarono infinite città e castelli, tra le quali Aversa, Capua, Nola e Salerno, dove bruciarono ventidue case dei loro nobili, con morte di alcune persone, come feroano anche in Aversa alle case degli appaltatori delle gabelle. I casali [*contadini*] della città di Nola si sottrassero dal dominio del Consigliere Giulio Mastrillo, che li aveva comperati dalla real corte, e que' di Marigliano suoi vassalli, rivoltandosegli contro il tennero molti giorni assediato nel convento di S. Vito della stessa terra, ov'egli per fuggir da quella improvvisa furia si era ricoverato. Ed alcuni altri dei medesimi casali di Nola venduti a Felice Barone, a Livio Mastrillo e ad altri, feroano lo stesso, rubellandosi dai loro signori. [...] Si erano di più ribellati dal Principe Nicola Maria di Somma loro signore, Circello e Colli, Campobasso a Giovan Battista Carafa Duca di Ielsi, che l'aveva novellamente comprato [*appena acquistato dal sovrano spagnolo*]: ed a mano a mano se ne givano rubellando

delle altre, chiamando il nome del Re, al quale solo, per la rapacità di cui si lagnavano avere sperimentata nei loro Baroni, dicevano voler star soggetti. Gli uomini del Colle, preso l'erario [*i beni*] del Principe, gli posero ancor vivo un capestro alla gola, ed in tal guisa strascinandolo per le pubbliche strade, il privarono iniquamente di vita, e poi bruciarono il cadavere e la moglie di lui, onesta ed avvenente donna, alzatale i panni e vergognosamente battutala, e datele cinque ferite, appena lasciarono viva. Ribellossi Lanciano al Marchese del Vasto, Isernia al suo fratello Principe di essa città, Civita di Chieti a D. Ferrante Caracciolo, e lo stesso feroano tutti gli altri luoghi, che sottratti dal demanio reale, erano stati pel bisogno che vi era di moneta per le correnti guerre, venduti a diversi baroni, con dire che volevano essere solamente dominati dal Re, come prima erano.

M. A. Schipa, *Masaniello*, Bari, Laterza, 1925

Illustra i motivi che avevano indotto l'amministrazione spagnola alla vendita di beni demaniali e di titoli feudali.

Rivolte anti-spagnole punteggiarono anche la Sicilia, ma ebbero il carattere di sanguinosi quanto effimeri tumulti. Ne è l'esempio il caso di Carini (Palermo), dove la sollevazione popolare fu diretta da un fornaio e che, secondo un'altra fonte (V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia*) vide l'intervento repressivo dello stesso arcivescovo di Monreale, alla testa di «due compagnie di cavalieri».

Nella Terra di Carini si fece capo de' tumultuanti un fornaro chiamato Vincenzo Monaco, il quale scorreva per la Terra con un pane affisso ad un'asta, smuovendo i plebei al tumulto, gridando vendetta. Quindi, andando alle case de' giurati, li fecero fuggire a pietrate ed arrivando alla piazza vi rubaro quanto vi trovarono, ma arrivando alla Terra il duca di Villareale, don Cesare La Grua, figlio del principe di essa Terra, accompagnato da

diversi uomini armati con altri gentiluomini della stessa Terra, preso il sopraddetto capo del tumulto Vincenzo Lo Monaco, con un altro simile nominato Francesco Sabella, gli fece appiccare, condannando alle galere altri dieci de' principali tumultuanti.

D. Palermo, *La rivolta del 1647 a Randazzo*, in *Mediterranea. Ricerche storiche*, n. 8, dicembre 2008, Palermo

Protagonista di un'ultima rivolta antispagnola nel 1674 fu Messina, che col sostegno della Francia resistette per due anni all'assedio della Spagna. Il breve documento che segue – di fonte francese – dà la misura delle durissime condizioni a cui è ormai ridotta la città siciliana.

Già da qualche tempo il pane era venuto a mancare e non si mangiavano che erbe con un po' di carne; ma, venuta meno anche questa risorsa, ci si ridusse a ad uccidere cani, muli, cavalli, gatti e a mangiare cose che in genere fanno orrore. Ma dopo aver esaurito anche un tal genere di carne si passò a mangiare cuoio, che veni-

va tagliato a pezzettini e che veniva fatto ammorbidire in modo da attenuare i morsi della fame.

La rivolta di Messina (1674-1676) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento, a cura di S. Di Bella, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2001

Bibliografia minima

H. Kamen, *Il secolo di ferro*, Roma-Bari, Laterza, 2005

B. F. Porchnev, *Lotte contadine e urbane nel "Grand siècle"*, Milano, Jaka Book, 1976

R. Mousnier, *Le gerarchie sociali dal 1450 ai nostri giorni*, Milano, Vita e Pensiero, 1971

O Di Simplicio, *Le rivolte contadine in Europa. I grandi movimenti che scuotono le campagne nell'età moderna*, Roma, Editori Riuniti, 1986.

R. Romano, *Tra due crisi. L'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1981

R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli*, Bari, Laterza, 1986

D. Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Palermo, Quaderni mediterranei n. 9, 2009